

il sindacato rosso

NUOVA SERIE
SETTEMBRE 1972

Supplemento sindacale mensile de « il programma comunista »
organo del partito comunista internazionale

Suppl. al N. 17 del 11-9-1972
de « il programma comunista »

Non drammatizziamo, hanno la faccia di dire i sindacati!

I chimici più ancora dei tessili sono al centro dell'« autunno contrattuale », giacché proprio la gigantesca Montedison ha regalato agli operai in ritorno dalle ferie la chiusura di tutta una collana di fabbriche nelle più diverse regioni e, in attesa di potersi « ristrutturare » mungendo altri quattromila alle mammelle dello Stato, licenzia a gragnuola: anzi, a tappeto.

La situazione per i proletari è drammatica. Ma i sindacati, come ha avuto l'onore di spiegare all'« Unità » del 5/IX il segretario nazionale della FILCEA-CGIL, « non intendono drammatizzare la lotta ». Si susseguono i licenziamenti? I « lavoratori » daranno una « risposta ferma e responsabile » (state tranquilli, industriali: se è « responsabile », la risposta non sarà mai « ferma ») al proposito preordinato da parte padronale di spingerli « all'esasperazione e allo scontro frontale »!

Non si potrebbe esprimere in modo più sfacciato la propria sudditanza al capitale. All'esasperazione, gli operai ci sono già; lo scontro frontale da parte dei grandi complessi chimici è già in atto; e i sindacati cosiddetti operai proclamano che impediranno ai lavoratori di cadere nella trappola di una... provocazione futura! E come lo faranno? Conducendo le lotte « in stretto collegamento con l'opinione pubblica » e convincendola della « giustizia delle rivendicazioni » e della loro dimostrata « ragionevolezza »! Non usano l'unica arma di cui i proletari dispongano, cioè la forza, ma il balocco della convinzione, della predica, dell'invocazione alla pietà!

In altre parole, si faranno degli scioperi più o meno articolati per appellarsi al buon cuore dei « pubblici poteri » dal governo su in alto fino ai sindaci giù in basso, dei « cittadini », dei bottegai, dei preti, delle suore; si occuperanno delle fabbriche e si chiederà allo Stato di finanziarne la riapertura per « il bene di tutti »; ci si batterà perché la democrazia avanzi, e il lavoro salariato rimanga, previe riforme ortopediche per renderlo più « umano », lavoro salariato.

Il problema dei disoccupati dovrebbe essere posto al centro delle prossime lotte, ed elevato a questione di principio il rifiuto di trattare in pendenza di licenziamenti: invece, ci si struscerà con ministri, sottosegretari, amministratori generali, per chiedere elemosine per la salvezza delle... aziende!

I proletari, invitati da coloro che dovrebbero rappresentarne gli interessi a non drammatizzare la disoccupazione in cui precipitano di giorno in giorno, traggono da questa ennesima esperienza sulla loro pelle la forza di non lasciarsi « ingabbiare »: sentano che la posta della lotta è politica e di classe; che dalla morsa del capitalismo si esce non con pacifiche riforme, ma solo con la rivoluzione; che per questa è necessario l'organo centralizzatore, unificatore e animatore del partito, e che la sua azione deve poter fare leva su organizzazioni sindacali non tricolori ma rosse, non legate mani e piedi allo Stato, ma fieramente decise a battersi per gli interessi — inconciliabili con quelli di cui si fa portavoce la cosiddetta opinione pubblica — dei lavoratori, e soltanto di essi!

Federati o uniti, al servizio del capitale...

Dopo tanti anni che si imbonivano gli operai italiani con la favola dell'unificazione sindacale, la montagna ha partorito il topolino: non l'unità organica fra le tre organizzazioni, ma un patto « federativo » per cui, pur restando organizzativamente autonome, esse si impegnano ad agire in comune su una ben determinata piattaforma. Questi signori, che tutto hanno a cuore salvo la difesa degli interessi della classe operaia, non sono dunque riusciti a superare i loro contrasti di bottega per stringersi uniti fra le braccia dello Stato capitalista; sono riusciti a fare solo un altro passo verso l'ambito traguardo. Ecco infatti il succo del « patto federativo » spiegato da Lama al Consiglio generale della C.G.I.L. di Ariccia. La federazione dovrebbe, secondo Lama, poggiare su questo programma:

1) Ripresa dell'economia nazionale: i sindacati sono perfettamente d'accordo nel sostenerne la necessità; solo avvertono il padronato e lo Stato che la ripresa, per essere reale, deve fondarsi su basi « nuove » che si chiamano « riforme ». Dice Lama: « Abbiamo già detto ripetutamente che il rilancio dell'economia italiana non può basarsi sul ripristino del vecchio meccanismo di sviluppo: e ciò non soltanto perché i lavoratori ed i sindacati non sono disponibili a rinunciare alle posizioni di potere conquistate con le lotte degli ultimi anni, ma anche perché lo sfruttamento esasperato delle risorse umane, sociali ed ambientali che ha caratterizzato il ventennio '50-'70 ha ridotto grandemente le stesse disponibilità di allora. Una ripresa economica che non sia basata su riforme profonde e qualitative nell'organizzazione del lavoro e nelle strutture economiche avrebbe fatalmente vita breve, asmatica, e sottoprobberbe l'economia italiana a ripetute e sempre più frenanti recessioni (...). La politica delle riforme non è solo il mezzo per mutare le strutture sociali,

ma è anche lo strumento idoneo ad alimentare una nuova fase di sviluppo (...).

2) Funzione del sindacato, inteso non come uno strumento di lotta della classe operaia contro la classe padronale e contro lo Stato, ma come una componente della vita nazionale allo stesso titolo delle organizzazioni imprenditoriali e dello Stato stesso. « Il sindacato — dice Lama — non è in Italia una forza di pressione, ma una delle basi della democrazia. Il movimento sindacale unito costituisce una garanzia contro i tentativi di liquidare la democrazia politica, proprio perché si pone come difensore intransigente dei principi di libertà e di giustizia sociale stabiliti dalla Costituzione ». Dunque, uno specifico giuramento di fedeltà alla carta costituzionale dello Stato borghese che sancisce il dominio capitalistico e lo sfruttamento della forza lavoro nelle vesti ipocrite della democrazia parlamentare. E' evidente che, su queste basi, i rapporti del sindacato con lo Stato borghese non potranno mai essere rapporti di scontro come tra forze che difendono interessi fra loro inconciliabili; devono essere al contrario rapporti di pacifica consultazione per risolvere insieme problemi comuni. Dice infatti Lama: « Se questo è il giudizio che ci pare di dover oggettivamente esprimere sul programma del governo, dopo averlo confrontato con le esigenze espresse dal movimento sindacale, ciò non toglie che noi dobbiamo impegnarci in incontri e confronti immediati per cercare la soluzione dei problemi più urgenti. A questi incontri, previsti dallo stesso presidente del Consiglio nel suo discorso conclusivo alla Camera, noi andremo anche armati di una esperienza che nel passato, in condizioni generali certamente più favorevoli, ci ha riservato di volta in volta successi o risultati deludenti ».

E i problemi che riguardano la vita stessa degli operai? I sindacati non ne vedono altra soluzione che nella « ripresa produttiva », che dovrebbe assorbire i disoccupati, e nell'aumento degli investimenti statali nelle varie branche dell'economia. « Bisogna che il governo sia indotto ad impegnarsi su programmi di investimento precisi, chiaramente localizzati e definiti nel tempo con la certezza che una parte dei lavoratori disoccupati saranno effettivamente avviati al lavoro, in quelle zone e settori determinati ». Nello stesso tempo, i sindacati faranno quanto è in loro potere per ridurre il peso delle lotte contrattuali; non vogliono certo macchiarsi dell'orribile colpa di aver messo in difficoltà l'economia nazionale! « Abbiamo detto che non vogliamo fare mucchio delle lotte contrattuali e questo è sempre il nostro orientamento per le categorie già in lotta e per quelle che apriranno le vertenze nei prossimi mesi. Per il settore chimico, ad esempio, noi auschiamo una trattativa diretta e rapida perché sappiamo che solo attraverso il confronto è possibile giungere ad una conclusione ».

Tutte queste citazioni del discorso di Lama dimostrano in quale prospettiva le tre centrali si federino: la loro prima preoccupazione è per la ripresa dell'economia italiana e ad essa subordinano tutte le esigenze degli operai. Se l'economia va male, dicono i bonzi, anche le condizioni degli operai peggiorano; di conseguenza gli operai sono interessati al buon andamento dell'economia. Essi chiedono soltanto che la ripresa non avvenga secondo i « vecchi schemi », e non tanto per difendere « posizioni di potere » dei lavoratori, che non esistono, quanto perché la ripresa stessa sarebbe limitata e di brevissima durata. Propongono quindi che lo Stato, cioè il più grande imprenditore capitalistico italiano e forza armata del capitale, si faccia promotore di una serie di « riforme » destinate, secondo loro, a modificare le attuali strutture produttive nel senso di permettere una ripresa economica ben più potente. Che questa sia una volgare utopia piccolo borghese importa poco; il grave è che venga proposta allo scopo di dare maggior respiro all'economia, cioè al capitalismo italiano. A questo mirano la presentazione del sindacato non come « forza di pressione », ma come una delle basi della democrazia, cioè come uno dei pilastri eretti a salvaguardia del potere

politico capitalistico, e la tesi secondo cui i problemi della disoccupazione, delle pensioni, ecc. devono essere risolti d'accordo con lo Stato e attraverso investimenti pubblici nella economia. I capitalisti privati disertano gli investimenti perché non hanno più fiducia in una ripresa economica? dicono i bonzi: intervenga lo Stato con i suoi capitali « pubblici », conceda agli operai occupati alcune briciole che noi penseremo ad esaltare come nuove « acquisizioni di potere », e ai disoccupati una speranza di lavoro futuro; con questa minutaglia, penseremo noi — dirigenti sindacali — a tener fermi gli operai, a impedire il « massimalismo rivendicativo » e l'ammucchiarsi delle lotte contrattuali ».

Questo il contenuto controrivoluzionario del cosiddetto patto federativo; questo il contenuto dell'eventuale unità avvenire. E' il contenuto del fascismo che traspare sotto le spoglie democratico-parlamentari, e si esprime nel fatto che i sindacati operai si mettono sempre più apertamente sotto l'egida dello Stato borghese per trasfor-

mare i lavoratori, da classe rivoluzionaria, in una delle tanti componenti della vita e della produzione nazionale, interessata ad essa, anzi, più degli stessi capitalisti che esportano i loro capitali: in altre parole, lo Stato borghese, alleato con gli operai tramite le loro organizzazioni sindacali, dovrebbe combattere contro quegli imprenditori che con la loro azione immediatista mettono in pericolo il normale funzionamento del meccanismo produttivo e, s'intende, contro quegli operai che intralciassero con azioni... irresponsabili il buon andamento dell'economia.

A questi agenti dello Stato borghese nelle file della classe operaia non resta che diventare, anche formalmente, dei funzionari stipendiati dello Stato. Agli operai non resta che combattere senza quartiere questa politica che nasconde sotto il manto dell'« unità dei lavoratori », l'effettiva loro subordinazione al capitale, alle esigenze dell'economia nazionale, per ricostruire sulle sue rovine le proprie organizzazioni unitarie di classe sotto la guida del partito politico rivoluzionario.

Contratti e marcia della concentrazione capitalistica nell'agricoltura

Il 9 agosto è stato firmato il contratto di lavoro per i braccianti e i salariati fissi, scaduto fin dal 10 dicembre 1971. Come si vede, la Confagricoltura, favorita dai sindacati opportunisti sempre disposti a menare il can per l'aria in « confronti e discussioni » invece di mobilitare in lotte aspre e decise gli operai, è riuscita a rimandare di quasi un anno la firma del contratto.

Di fronte al vertiginoso aumento del costo della vita, esso non comporta un effettivo miglioramento delle condizioni di vita del proletariato agricolo, non raggiungendo neppure il livello di alcuni contratti integrativi provinciali stipulati più di un anno fa. Al solito, l'aumento salariale è stato diluito in mille voci, come l'incentivo di produttività (+1% rispetto al precedente contratto nazionale), lo straordinario (+1%), il terzo elemento per gli avventizi (+3%), ecc., mentre il salario base è rimasto a un livello di fame; basti pensare che un operaio comune riceve 69.000 lire e uno specializzato 90.000 lire al mese. Si capi-

sce, a questo punto, come la diminuzione di lavoro per i braccianti e i salariati fissi, scaduto fin dal 10 dicembre 1971, abbia un peso irrilevante, giacché il salario, per sbarcare il lunario, sarà costretto a fare lo straordinario o a lavorare ore supplementari in altre aziende. D'altra parte, il metodo ormai corrente di elevare in maggior misura la parte variabile del salario — cottimi, incentivi, premi di produzione — serve agli interessi del capitale, perché favorisce l'aumento della produttività costringendo l'operaio a spremersi di più per incassare una mercede un po' meno irrisoria.

Ma l'aspetto più interessante del contratto è l'introduzione del rapporto di lavoro a tempo indeterminato sia per gli operai fissi sia per gli avventizi che superano in un anno le 180 giornate lavorative, ai quali è dunque garantito anche per gli anni successivi il minimo di occupazione realizzato nell'anno, salvo licenziamento per « giusta causa o giustificato motivo ».

(continua a tergo)

Montedison: una vertenza che gira su se stessa

A Savona, il 29 agosto, si sono riuniti i consigli di fabbrica delle aziende del gruppo Montedison, unitamente a sindacalisti e a... Donat-Cattin.

E' noto come sull'enorme complesso industriale, che occupa direttamente 200.000 persone, ma che raggiunge il milione e mezzo se si aggiungono le attività collaterali, gravi la minaccia della solita « ristrutturazione », il cui piano prevede in pratica il licenziamento di 15-20.000 dipendenti per risanare 50-60 aziende in difficoltà.

Una delle decisioni uscite dal convegno è stata quella di proclamare uno sciopero di tre ore per il 12 settembre in tutte le aziende del gruppo, comprese quelle che non attraversano difficoltà, e la creazione di un organismo sindacale (Consiglio generale Montedison) che dovrebbe rappresentare tutti i lavoratori del complesso. Sinora, infatti, i lavoratori del gruppo si sono sempre presentati suddivisi (capolavoro delle lotte articolate!) nelle loro singole categorie: chimici, metalmeccanici, tessili, alimentari, ecc. e non meraviglia che un operaio di Rho abbia potuto esclamare: « Non abbiamo mai vinto una battaglia finora contro la Montedison, neppure con occupazioni di fabbrica durate mesi e mesi ». La verità è questa: alla comune lotta rivendicativa manca una direzione centralizzata che generalizzi e unifichi le vertenze, e solo dopo ripetuti smacchi e sotto la pressione degli operai delusi si arriva a riconoscere, ma senza trarne le radicali conclusioni, la necessità di superare la divisione per categorie esistente perfino all'interno di un unico complesso industriale; quanto all'occupazione delle fabbriche, o si ha il coraggio di vedere in questo spinta istintiva degli operai l'oscura coscienza che la pura lotta economica non basta, ma occorre prendere in mano l'apparato sociale di produzione, e quindi la si indirizza verso la conquista rivoluzionaria della leva centrale dello Stato, senza il possesso del quale ogni presa di possesso locale dei mezzi produttivi, restando in piedi tutto il resto, è una rovinosa illusione — e per sollevare la lotta rivendicativa al livello di lotta politica generale contro

l'intera classe capitalistica occorre la direzione centralizzata del partito rivoluzionario affiancato da organizzazioni economiche di classe e non di conciliazione di classe, — oppure le occupazioni diventano un'ulteriore arma di segmentazione e divisione del proletariato e il pretesto per una lacrimosa e imbelles politica di invocazione del paterno intervento benefico dei cosiddetti « pubblici poteri » e della carità cristiana dei cittadini, bottegai e preti compresi.

L'intervento dei sindacalisti al convegno di Savona si è svolto, come al solito, sul doppio binario dell'ipocrita riconoscimento del « ritardo » e dell'insufficienza della risposta sindacale, e della moderazione delle nuove richieste operaie di combattività e radicalizzazione dei metodi di lotta. Così, mentre il sindacalista Giovanni della segreteria federale CGIL, era giunto a proporre di non trattare finché i licenziamenti erano aperti, e di chiedere al governo di non dare un soldo alla Montedison (come si sa, questa ha chiesto 2.800 miliardi da prelevare dalle tasche di tutta la classe proletaria italiana, cosa che non scandalizza il sindacalista Cipriani, intervenuto per rivendicare solo la « verifica » e il « controllo » della somma da parte del « potere pubblico, ivi compresi i lavoratori (!!) », la conclusione si è fissata sulle due richieste di « revocare i provvedimenti di chiusura delle fabbriche » e di « condizionare ogni intervento pubblico alla completa garanzia dell'occupazione e delle scelte del nuovo piano per la chimica, scelte che devono servire le vere esigenze sociali e non la pura (insomma, quella non soltanto quella!) linea del profitto ».

Messa su questo piano, è chiaro che la vertenza gira su se stessa, giacché sulla prima rivendicazione non si potrà resistere a lungo, quando i « supremi interessi dell'economia nazionale » avranno dimostrato che per mantenere il posto agli operai non ancora minacciati si deve aumentare la

produzione, razionalizzare il lavoro, ridurre i costi al fine di aumentare le esportazioni, ecc.; in breve, lavorare come appunto vuole la legge capitalistica del profitto, l'unica vera padrona degli uomini nella società presente, l'unica che possa pretendere di rispondere alle « esigenze sociali ». L'unica di fronte alla quale i « pubblici interventi » della seconda fasulla rivendicazione si inchinano, finché la rabbia proletaria non si organizza per la sua violenta soppressione!

RITORNO ALLA BASE

Le ACLI sono uno specchio fedele dell'abilità di santa madre chiesa di serpeggiare come un'anguilla lungo i contorti sentieri delle situazioni. Quando tutta l'atmosfera rintonava della parola « contestazione », le ACLI si lanciarono a pesce nella demagogia socialteggente; presero anzi la testa del cosiddetto « anticapitalismo ». Oggi, placatesi le acque, si alleano con... il PCI nell'additare alle prossime lotte contrattuali il compito di « diventare un elemento determinante per la difesa e l'espansione dei livelli di democrazia », proprio come va predicando Lama. S'intende che, per le ACLI come per CGIL-CISL-UIL, e come per il PCI o il PSI o il PSDI, l'« espansione della democrazia » è sinonimo di « superamento dell'organizzazione capitalistica del lavoro », la qual cosa significa appunto che il « traguardo » non è già (per chi ci avesse mai creduto) di sopprimere capitale e lavoro salariato, ma di organizzarne in modo diverso, cioè... democratico, il rapporto inscindibile, elevato a categoria eterna; e val la pena di osservare che il « rifiuto delle ragioni capitalistiche dell'abilità », la « giustizia sociale » ecc. ecc. sono parole d'ordine sulle quali si allinea perfettamente, oggi come ieri, anche il fascismo.

Tutti di nuovo alla base, dunque, per una democrazia rinnovata o per un... fascismo democratizzato!

CIFRE NUOVE E VECCHI CHIODI

Che la disoccupazione sia in aumento nei principali paesi d'Europa è stato già documentato su queste colonne. Ora, da uno studio della CEE, apprendiamo che una forte percentuale dei disoccupati è costituita da giovani, e non sono dai giovani immessi sul mercato della forza lavoro appena finita la scuola nei suoi diversi gradi, ma da giovani che hanno già lavorato almeno una volta. In Italia questa percentuale è (sul totale dei disoccupati) del 55,8 per cento per i giovani con meno di 24 anni e del 26 per cento per i giovani con meno di 19 anni. La situazione è meno drammatica per gli altri paesi del MEC, ma è un problema che preoccupa la commissione di studio che ne ha rilevato i dati (in Belgio, le percentuali sono rispettivamente del 27 e dell'8,2 per cento; in Germania, del 20,7 e dell'8,4 per cento).

Le proposte per rimediare a questo guaio sono naturalmente le solite: migliore orientamento delle forze di lavoro e migliore formazione professionale, come se di cose simili non si parlasse da un secolo e i problemi non si presentassero proprio nei paesi di volta in volta proposti come modelli di capitalismo « assennato ». Il fatto è che, a parte le differenze dovute ai mezzi finanziari, amministrativi e burocratici a disposizione, quello che nell'economia borghese decide non è mai una commissione di studio, ma il mercato, il quale se ne infischia di tutti i « marketing » e mentre una volta decide che troppi giovani sono indirizzati (in seguito a necessità precedenti) verso un'attività determinata, un'altra decide esattamente il contrario, e un giorno deciderà che ce n'è troppi in tutti i rami e che l'unica attività redditizia è l'industria della guerra. Come ci ha abituato a trovare del tutto naturale che un essere umano appena perde un poco di energia e oltrepassa i 40-50 anni, venga espulso dalla vita produttiva, così esso ci abituerà a trovare perfettamente « logico » che un intero esercito di giovani resti inattivo... in attesa che un'illuminata commissione di esperti decreti che cosa debbo apprendere per trovare un posto!

Un'altra statistica informa che oggi in Italia si contano circa 18.700.000 persone fra i 14 e i 70 anni che fanno parte dei « non-lavoratori », e quindi pesano, in un modo o nell'altro, sulla parte che lavora: il 76,4 per cento di esse è costituito da donne. Le cause per cui queste persone sono indotte a non cercare una occupazione sarebbero le seguenti: doveri familiari: 8.232.000 persone pari al 43,9 per cento (e si capisce, dato il numero delle donne, salute od età: 5.183.000 persone, pari al 27,7 per cento; studio: 3.203.000 persone, pari al 17,1 per cento; assenza di bisogno: 1.058.000, pari al 3,2 per cento; altri motivi di carattere oggettivo: 593.000 persone pari al 3,2 per cento; motivi ritenuti di carattere soggettivo, come la ricerca infruttuosa precedente, mancanza di preparazione, ecc.: 468.000 persone pari al 2,5 per cento.

(continua a tergo)

(continua dalla pag. precedente)

Ora, quello che importa qui sottolineare è che questa clausola, unita all'equiparazione previdenziale e integrativa con gli operai di industria, vibra un nuovo colpo alla piccola azienda contadina, per la quale — se impiega salariati stagionali o, limitatamente, fissi — l'onere risulterà in entrambi i casi insopportabile; e dà nuova spinta allo sviluppo della grande azienda agricola capitalistica: va dunque nel senso della generale tendenza alla concentrazione e centralizzazione nelle campagne come nelle città.

È un processo inesorabile di cui il marxismo ha individuato le leggi, e sul quale non saremo certo noi a versare lacrime cocenti. Ma che ne pensano, gli esperti "agrari" del Pci sognanti un ritorno alla piccola e media azienda e proprietà contadina retrograda? Per il marxismo, quel processo getta le basi materiali della gestione sociale della produzione e della classe rivoluzionaria dei salariati: è un fatto positivo. Ma per loro?

Nel regime attuale, d'altra parte, è chiaro che il doppio onere del rapporto di lavoro a tempo indeterminato e dell'equiparazione del trattamento previdenziale e integrativo con gli operai di industria non può non provocare, in un modo di produzione irrazionale come quello capitalistico, una ulteriore fuga dei coltivatori dalla terra là dove non esistono le condizioni materiali e le premesse tecniche per la grande conduzione agricola a lavoro associato, e perciò un ulteriore squilibrio nel già sconvolto rapporto fra città e campagna. In questo senso, il nuovo contratto pone ancor più in evidenza non solo la marcia inesorabile del capitalismo verso la concentrazione e associazione, ma l'urgenza della rivoluzione comunista, il cui fulcro sarà costituito dai salariati dell'industria e dell'agricoltura, per restituire alla terra la sua posizione centrale in un modo di produzione equilibrato, razionale, organico, avente per obiettivo non il profitto ma la soddisfazione dei bisogni umani.

Il possente sciopero dei portuali inglesi

Il recente sciopero dei dockers (scaricatori) dei grandi porti britannici può segnare una tappa decisiva sul cammino della ripresa delle lotte di classe in Inghilterra — ripresa la cui fondamentale premessa sarà la sconfessione della politica tradizionalmente seguita dalle Trade Unions — a condizione che i proletari ne traggano i decisivi insegnamenti politici.

Lo sciopero è durato 24 giorni interessando un totale di 44 mila lavoratori, e il suo aspetto più significativo è stato la compattezza dei portuali nel battersi contro il padronato, lo Stato capitalista, e l'organizzazione sindacale ufficiale. È questo, dopo il possente sciopero di otto settimane della fine del '67, che paralizzò tutti i porti inglesi, un altro esempio di lotta coordinata su scala nazionale e diretta da organismi spontanei, gli «Shop stewards committees», operanti nei sindacati ufficiali e decisi a proseguire lo sciopero ad oltranza, malgrado l'opposizione, le pressioni, le minacce ed altri ricatti delle federazioni sindacali opportuniste.

Bisogna ricordare il contesto generale in cui lo sciopero è scoppiato. Fra tutte le industrie moderne, quella della manutenzione delle merci nei porti è rimasta fino agli ultimi anni essenzialmente un problema di forza lavoro. Senonché l'avvento dell'automazione nella marina mercantile comincia a rendere superfluo l'impiego di una parte della manodopera finora utilizzata sulle banchine per il carico e lo scarico delle merci secondo i metodi tradizionali. I contenitori motorizzati permettono infatti di vuotare le stive di una nave ad una velocità trenta volte superiore a quella che i soli muscoli degli scaricatori e le gru di vecchio stampo rendevano possibile, eliminando quasi interamente il contatto individuale e diretto fra il singolo scaricatore e le merci in arrivo o in partenza. Ne segue che la settimana

lavorativa di un portuale può assicurare il transito di 600 tonnellate di merci là dove prima il rendimento massimo non superava le 25 tonnellate settimanali. Bastano queste poche cifre per spiegare sia l'ostracismo che la «Transport and General Workers Union», il sindacato dei trasporti al quale sono iscritti quasi tutti i portuali inglesi, ha decretato alle ditte che impiegano i «containers», e il vigore della reazione proletaria alla minaccia della disoccupazione e della fame.

I picchetti istituiti dai portuali per impedire azioni di crumiraggio organizzate dall'Alta Corte per le Relazioni industriali in base alle procedure di «stato di emergenza», erano stati caricati fin dai primi giorni dalla polizia. L'arresto di cinque «Shop stewards» in esecuzione della legge che disciplina gli scioperi, e la multa di 80 milioni inflitta al sindacato dei trasporti per azioni di picchettato sulle banchine, minacciava di scatenare uno sciopero generale che avrebbe coinvolto più di dieci milioni di lavoratori. Chiariti i termini della vertenza con lo scarceramento dei cinque «Shop stewards», la classe padronale sperava forse nel ripristino della legalità, che avrebbe necessariamente comportato un segnale di via libera per i contenitori motorizzati. Ma i portuali hanno preferito condurre a fondo la loro battaglia proclamando lo sciopero nazionale ad oltranza e sostenendolo con straordinaria energia fino al limite delle loro forze.

Va detto che gli industriali britannici cominciano a rendersi conto che l'intervento dell'Alta Corte per le Relazioni Industriali serve solo a invelenire l'atmosfera nei luoghi di lavoro toccati da una vertenza sindacale. Ecco perché la Confindustria di Londra ha trovato un motivo di accordo diretto con la segreteria delle «Unions» per dar vita a un organismo misto di arbitrato e di conciliazione il quale evi-

«se possibile» il ricorso alla magistratura. Si vuole, insomma, far sì che l'intervento dell'Alta Corte sia «l'ultima istanza e non la prima alla quale le parti in causa possano rivolgersi». Il direttore della «Industrial Society», alla quale già aderiscono, insieme, datori di lavoro e rappresentanti dei Sindacati operai, John Garnett, ha delineato nei seguenti termini le prospettive della comune iniziativa: «Le esperienze accumulate in molti anni provano che i conflitti connessi con le «Relazioni Industriali» in questo paese vanno risolti con pazienza e discussioni e negoziati fra le parti interessate. Ci sembra quindi opportuno impedire che una delle parti ricorra alla magistratura senza aver fatto uso delle possibilità di conciliazione e di arbitrato eventualmente offerte al di fuori delle sedi giudiziarie». Secondo Garnett, il maggior torto della «Industrial Relations Act» consiste nell'offrire ad ambo le parti la possibilità di «adire prematuramente» l'Alta Corte drammatizzando ogni disputa al punto di far perdere di vista le ipotesi di soluzione ragionevole e pacificamente concordata. In base al nuovo accordo, invece, la Confindustria britannica e il consiglio direttivo dei Sindacati operai si impegnano allo scambio di un «preavviso» ogni volta che una delle parti voglia adire la legge: «preavviso» che deve essere preceduto da tentativi di risolvere la controversia attraverso «spiegazioni, consultazioni e negoziati».

I bonzi sindacali, preoccupati anzitutto delle «gravi conseguenze» che si sarebbero determinate nei porti, e dei seri effetti dello sciopero sulle attività economiche in generale, hanno cercato di trattare con gli imprenditori una «situazione di normalità» che evitasse la pressione operaia, cioè la premessa dell'efficacia di ogni lotta; hanno isolato lo sciopero dei dockers invece di estenderlo ad altre categorie e, infine, si sono messi d'accordo con gli imprenditori su una formula escogitata dalla «Commissione mista», che promette una ristrutturazione del lavoro soprattutto per la manodopera particolarmente minacciata dall'avvento dell'automazione, il versamento di sussidi eccezionali agli operai che, divenuti superflui, desiderino ricollocarsi in altri settori produttivi, l'impegno delle ditte che producono i «containers» di riassorbire un'ampia frazione dei portuali così messi sul lastrico e, per gli uomini che abbiano raggiunto l'età di pensionamento, lo stanziamento di fondi supplementari di assistenza. Belle «garanzie» dav-

vero! Gli «Shop stewards» hanno però giudicato insufficienti le clausole dell'accordo e hanno accusato il consiglio direttivo del sindacato dei trasporti di aver tradito e venduto gli interessi dei dockers. Il segretario generale del sindacato, Jack Jones, è stato insultato e malmenato al termine della drammatica riunione dei delegati che hanno, con 53 voti contro 30, approvato la ripresa del lavoro, mentre gli «Shop stewards» e gli scioperanti più combattivi invadono la sala scioccando un selvaggio tafferuglio: «gli epiteti di venduti, maiali, topi — ha scritto un nostro quotidiano — si incrociavano da più parti contro i delegati che avevano votato per la ripresa del lavoro», ed è noto che in alcuni porti la minoranza più combattiva degli scaricatori ha proseguito ancora per qualche giorno lo sciopero, fieramente sola.

La splendida battaglia non poteva, dato l'isolamento e gli obiettivi puramente economici in cui era stata confinata, dare di più: resta tuttavia come memorabile esempio di compattezza, tenacia e inflessibilità in una lotta su tutti i fronti! Un deputato laburista ha sentenziato: «giudicata in una prospettiva sociale e storica, quella dei portuali è una battaglia per sopravvivere alla schiacciante onnipresenza e brutalità della macchina»; il «Giorno» gli ha fatto eco citando Arthur Koestler: «l'uomo inventa le macchine, ma poi non riesce a dominarle e finisce per diventare la vittima».

Così l'opportunismo trasferisce una questione eminentemente sociale nell'empireo di una «condizione umana» presentata come eterna. Non è la macchina in sé che schiaccia l'uomo, dalle cui mani è stata prodotta; è il suo impiego in una società di cannibali in cui il progresso tecnologico invece di servire a ridurre per tutti il tempo e la pena di lavoro, condanna alla fame una parte della classe operaia e sifibra in un lavoro bestiale l'altra. In questo senso, lo sciopero dei portuali è stata una lotta contro i sintomi e gli effetti, non contro le cause del male, che non potranno anzi che aggravarsi; sacrosanta come tutte le lotte economiche (ed esemplare per gli operai di tutto il mondo nel suo sforzo di generalizzarsi e spingersi fino in fondo), essa lascerà una traccia feconda alla condizione di aprire gli occhi degli splendidi lavoratori dei porti e dei loro fratelli di tutte le categorie sulle necessità che la battaglia si trasferisca, elevandosi e potenziandosi, sul terreno politico

dell'attacco al modo di produzione capitalistico e allo Stato borghese che ne è il presidio, giacché solo la società comunista eretta sulle loro macerie potrà mettere al servizio dell'uomo quelle macchine di cui l'operaio oggi è fatto schiavo.

L'organo di questa battaglia è il Partito politico di classe, chiamato a guidare i proletari alla distruzione della cittadella del capitalismo nazionale ed internazionale, lo Stato; è alla sua formazione che i militanti proletari devono consacrarsi per spezzare un giogo di cui la lotta puramente economica si limita ad intaccare le manifestazioni superficiali e periferiche, lasciandone intatta la sostanza.

ne siano portati a 40 mila lire...» (l'Unità del 26/3/72). Era naturalmente una «sparata» elettorale, insufficiente di per sé e demagogica per l'impegno nullo profuso nel raggiungere l'obiettivo. E ancora, nell'Unità del 15-3-72: «La D.C. blocca l'aumento immediato ai pensionati che non solo i partiti della sinistra ma i suoi stessi consiglieri economici [della D.C.] ritengono utile alla ripresa economica» (!!). Ecco il gioco ipocrita ed infame dell'opportunismo. Da una parte: demagogia, fumo negli occhi dei proletari, inganni elettorali; dall'altra parte: piena uniformità con gli scopi e gli interessi «popolari» della borghesia e il suo sistema economico.

Infatti, passate le elezioni, a distanza di pochi mesi essi avevano già ridotto le loro pur misere pretese da 40 mila a 35 mila, e ciò dimostra una volta di più che l'alleanza fra partiti la si gioca sempre al ribasso e a scapito degli interessi dei proletari: l'unità delle sinistre ha comportato non già un rialzo dovuto alla pretesa maggiore forza, ma un ribasso delle richieste pre-elettorali! Non solo, ma tutto lo schieramento di sinistra si è ben guardato dal promuovere anche solo un minimo di lotta da parte della classe operaia. Questa è la prova più tangibile della «serietà» con cui esso voleva gli aumenti contenuti nell'emendamento «socialista». I sindacati, poi, che avevano minacciato che la battaglia per le pensioni doveva vedere impegnati «lavoratori e pensionati in una dura lotta nel paese e nel parlamento», hanno seguito i loro partiti nella stasi più assoluta. Probabilmente tutti costoro si vergognavano delle loro richieste, non si azzardavano di chiamare alla lotta la classe operaia per sole 3.000 lire in più rispetto alle proposte del «governo di centro-destra», e ancora una volta hanno attuato la politica, del resto non nuova, di parlar molto per frastornare gli operai e nello stesso tempo lasciar che le cose vadano come vogliono i padroni...

Scusate la nostra «cattiveria», ma questa è collaborazione senza ve! Del resto, perché si chiedevano aumenti di pensione? Forse per risolvere, o almeno tentare di risolvere, i problemi dei pensionati? Nemmeno per sogno! Quella, semmai, era materia di facile demagogia. Il vero scopo era determinato dalla constatazione che la domanda di beni di consumo si era da tempo affievolita con conseguenti gravi pericoli per il tranquillo svolgersi degli scambi. E tutti sanno che, se non si consuma, il borghese non vende, né può realizzare i suoi profitti. Insomma, tutti i sapienti dottori dell'economia, da destra a sinistra e ritorno, strillavano che una necessaria terapia era l'aumento delle pensioni, le quali senz'altro si convertivano in consumi (e non in risparmi) date le misere condizioni di vita di milioni di pensionati. Ecco lo scopo! Ecco perché l'Unità poteva scrivere che gli aumenti erano utili «alla ripresa economica». E il parlamento ancora una volta non ha fatto che registrare una necessità dell'economia nazionale, e ha dato un'altra prova d'essere vuoto di ogni sostanza e che le «scelte» e gli «indirizzi» hanno ben altra fonte.

È essenzialmente diverso porsi dal punto di vista della soddisfazione delle esigenze della specie e della sua emancipazione o da quello dell'interesse e dello sviluppo dell'economia capitalistica. Nel primo caso, le scelte escludono considerazioni di mercato, e negano quest'ultimo per risolvere i problemi in cui si dibattono gli uomini. Nel secondo, le scelte considerano la persona ora come elettore, ora come animale da produzione, ora come consumatore; quindi si ricordano della persona solo come elemento dello sviluppo economico capitalistico.

Tentare di conciliare l'essere umano-proletario con il sistema che lo sfrutta, lo abbruttisce materialmente e spiritualmente, lo schiaccia e lo trasforma in numero o in cavia per i tempi di produzione, è la forma più puzzolente di ipocrisia filista, tipica di ogni populismo e di ogni politica riformistica entro il sistema di produzione attuale.

La crisi capitalistica non ha risparmiato l'Emilia - Romagna "rossa"

Licenziamenti, sospensioni e riduzioni di orari sono ormai una triste realtà per i lavoratori salariati dell'Emilia-Romagna.

Le aziende manifatturiere sono passate da 281.000 a 276.446. Le imprese edili e impiantistiche sono calate da 50.336 a 45.341. In totale, 562 aziende in meno, 9.526 addetti in meno. Nella sola provincia di Bologna, nei primi sei mesi dell'anno si sono avute 383 domande per la cassa integrazione. I più colpiti sono i settori metalmeccanico, cartario e calzaturiero: in notevole difficoltà nel Bolognese, nel Modenese e nel Reggiano il comparto della ceramica; nel Forlivese, decine e decine di piccole e medie aziende in crisi, alla Mangelli di Forlì un migliaio di sospesi, 73 licenziamenti alla Leoni di Meldola, alla Miba di Forlì centocinquanta operaie licenziate in tronco nel novembre scorso, lo stabilimento ancora chiuso (ma i padroni non hanno diminuito il loro volume produttivo, sfruttando le aziende artigiane e il lavoro a domicilio); esempi simili alla Confitec, alla Mbr, all'Artrigoni, alla Ghigi di Morciano, alla Mimar; alla Callegari di Forlì, lotta di 18 mesi, il personale tutto femminile

ridotto da 300 a 80 unità; all'Omsa di Faenza, alla Gardelli (fornace) dell'Imolese, all'Agri (pneumatici), all'Igra (maglieria), stessi problemi, licenziamenti, sospensioni, occupazione della fabbrica...

La breve carellata non si esaurisce qui, tante sono le piccole e medie aziende dell'Emilia-Romagna che hanno subito o stanno subendo la stessa sorte. La situazione investe tutti i centri produttivi a livello regionale come a livello nazionale e internazionale: sia grandi che piccoli, sia le città che le campagne, sia le piccole che le grandi aziende: è il vento della crisi che si abbatte sul sistema di produzione capitalistico.

Come si comportano, le organizzazioni sindacali, in questa fase che vede il proletariato sempre più minacciato dalla disoccupazione o dalla sottoccupazione?

Fedeli alla pratica suicida imposta da oltre vent'anni al proletariato, esse continuano a spezzettare e sabotare gli scioperi, invece di cogliere l'occasione buona per unire in un solo fronte di lotta tutti i proletari. Così, per gli stessi problemi, vengono lasciati lottare isolati, da una parte, gli

operai della Mangelli, dall'altra gli operai della Callegari di Ravenna, della Leoni di Meldola, o della Ghigi di Morciano. Di fronte ai licenziamenti e alle sospensioni, i bonzi supplicano "l'opinione pubblica", elmosinano l'intervento dei comuni, delle organizzazioni "democratiche", degli enti caritativi e "moralisti" ecc., come se sindacati, preti e bottegai avessero il compito di difendere il proletariato e non invece quello di addormentarlo a suon di inni patriottici e prediche democratiche o religiose.

Venticinque anni di opportunismo sindacale e politico hanno portato la classe proletaria alla situazione tragica per cui ognuno vede i problemi dall'angolo del proprio reparto, della propria azienda, della propria città, rimanendo assente, o meglio non interessandosi di quello che avviene fuori. Licenziano ovunque, alla Leoni, all'Omsa, alla Callegari, ma ognuno pensa al suo interesse particolare e al suo posto di lavoro, non sentendosi parte in causa. È questa mentalità che ostacola la visione dei problemi che travagliano la classe operaia. La crisi viene attribuita a cattiva conduzione e incompetenza dell'industriale, a mancanza di "livello di aggiornamento di ristrutturazione tecnologica dell'azienda", a riforme non avvenute, al fallimento della "programmazione democratica", a nuovi investimenti mancati nel settore pubblico o privato, all'assenza di una "nuova" politica di spesa pubblica.

Dopo una generazione educata al sacro fuoco democratico, ecco che da ogni parte si grida: «La patria economia è in pericolo!» E chi la minaccia? Il cattivo governo democratico, rispondono gli uni; i sindacati "sovversivi" Pci - Psi, rispondono gli altri. Chiamateci al vostro fianco, incalzano Pci - CGIL - Cisl - Uil; e vi garantiamo il perfetto funzionamento della produzione e dell'economia!

Con queste premesse, è facile constatare che i governanti del capitalismo non hanno bisogno di faticare molto per difendere gli interessi del Capitale.

Basta che si verifichino ancora dei licenziamenti, per irrobustire l'esercito di riserva dei disoccupati e con questo premere sui salari degli operai occupati; basta che continui ancora per qualche mese l'«iter» del Ministero del Lavoro delle vertenze contrattuali, delle richieste salariali, delle agitazioni in corso, perché gli operai si stanchino, sfiduciati ed avviliti, e abbandonino ogni rivendicazione. E chi accetta questa "tattica" forciaiola, chi la sollecita, se non le centrali sindacali?

L'attuale crisi d'inflazione è l'anticamera di una crisi più profonda ed estesa, che non interessa solo l'Italia, ma investe ogni l'Europa, tutto il sistema domani. È la crisi di un corpo in via di saturazione completa. I rimedi non sono che dei palliativi, anche se vengono suggeriti dai partiti del tradimento e dai sindacati opportunisti. Le lotte proletarie di ieri po-

Pensioni: altra farsa!

La farsa di ferragosto recitata da quel boccaccesco teatro stabile ch'è il Parlamento ha fatto arrabbiare assai, fra gli altri, il signor Eugenio Scalfari. In un articolo sull'Espresso del 13-8, egli fa dell'ironia sulla reazione del governo Andreotti e dei «grandi giornali d'informazione» (microfoni della voce dei padroni) all'emendamento "socialista" al disegno di legge sulle pensioni, prima approvato al senato per tre voti, poi definitivamente bocciato. E scrive: «il ministro del lavoro [l'ex-sindacalista giallo Dionigi Coppo] ha informato l'opinione pubblica (con voce di dramma) che l'emendamento passato al senato sarebbe costato allo Stato 4.543 miliardi in più in quattro anni; quello del tesoro [il liberale Malagodi] ha fatto sapere che si sarebbe dimesso piuttosto di firmare una legge di quel genere; quello del bilancio ha dichiarato che ogni speranza di programmare l'economia italiana poteva considerarsi tramontata per sempre».

L'articolista si chiede, in pratica: com'è possibile che, alle soglie dell'anno 2000, il fatto di pagare ai vecchi 35.000 lire mensili anziché 32.000 (tale la proposta del governo, poi approvata) precipiti la pubblica finanza in un'irrimediabile bancarotta? Già, com'è possibile? fanno eco tutti i fa-

rismi travestiti da socialisti o comunisti che in questo falso stupore mostrano tutta la loro ipocrisia e ottusità. Com'è possibile, signori, che nell'era atomica, nell'epoca della conquista dello spazio e di così avanzato progresso tecnologico, la fame ancora rattappi la stomaco della maggioranza del genere umano? Com'è possibile che nelle grandi metropoli i ghetti e le baracche facciano contorno ai grattacieli e alle migliaia di appartamenti belli ma disabitati? Com'è possibile che la frutta sia buttata al macero mentre i prezzi salgono alle stelle e che, nonostante il susseguirsi dei congressi, delle promesse, dei giuramenti e degli spergiuri di «pace fra gli uomini», la guerra continui a mietere a migliaia vite umane mentre la produzione di materiale bellico non conosce sosta?

Ecco il rebus! Ecco l'enigma da più di un secolo risolto dall'analisi scientifica dell'organizzazione economica capitalistica condotta da Marx, e da cui rifuggono gli ipocriti farisei ben pagati per finire nell'ingenuo e falso stupore dei «com'è possibile?».

La questione rimanda necessariamente al tipo di organizzazione economica della società e alla molla che la fa girare: il profitto o i bisogni umani? Nell'un caso (quando il fine è il profitto) dominano le leggi ferree del mercato, e l'uomo è ad esse sottomesso e da esse annullato; nell'altro (quando il fine è la soddisfazione dei bisogni umani), l'uomo coopera coi propri simili, e le leggi del mercato sono annullate. Non si tratta, quindi, di sapere quale partito sia alla direzione dello Stato capitalistico: «che al governo ci siano i socialisti o i liberali [o magari, domani, i falsi comunisti di Berlinguer] il risultato non cambia: negli anni '50 c'erano i liberali e non si fecero né case né scuole; negli anni '60 ci andarono i socialisti ma il passato del tempo non arrecò grandi mutamenti [leggi: nessun mutamento]», scrive lo stesso Scalfari.

Ma ritorniamo alle pensioni. Nel mese che precedettero le elezioni del 7 maggio, l'aumento delle pensioni era già uno dei cavalli di battaglia di tutti i partiti. Il perché è ovvio: il provvedimento interessava milioni di pensionati, quindi milioni di elettori (i giornali riferiscono che in Italia i pensionati sono poco meno di 6 milioni, cui si aggiungono i familiari, ovviamente altrettanto interessati). Il P.C.I. nel suo programma elettorale dichiarava: «tutti i minimi di pensio-

CIFRE NUOVE E VECCHI CHIODI

(continua dalla pag. precedente)

Negli ultimi cinque anni hanno cessato di lavorare 2.275.000 persone, delle quali 1.633.000 donne. Le cause più frequenti sono state: 47,6 per cento: salute o età; 29 per cento: motivi familiari; 5,2 per cento: licenziamento o mancanza di lavoro; 3 per cento: studio; 1,6 per cento: cattive condizioni di lavoro o insufficiente retribuzione; 13,6 per cento motivi vari (servizio militare, ecc.).

Dalle cifre risulta evidentissimo che nella nostra società esiste un vero esercito di lavoratori potenziali non utilizzati; e se sommiamo il milione di persone che non lavorano per assenza di bisogno agli 8 milioni circa assorbiti da doveri familiari e ai 3 milioni dallo studio, otteniamo un esercito di 12 milioni che potrebbero affiancarsi agli attuali lavoratori. Sappiamo benissimo che vi sono delle donne, in famiglie numerose o in campagna dove aiutano anche nei lavori della terra, che sgobbano nel vero senso della parola, ma il problema che il capitalismo non può risolvere è proprio quello di liberarle dalle loro faccende. È anzi vero il contrario: il capitalismo avanza, più aumentano i grattacapi individuali, i bisogni artificiali che impongono cure a attività supplementari, ecc.; e questa è, più che il cosiddetto benessere, la causa dell'aumento dell'esercito di non-lavoratori.

Non è forse inutile ricordare che la tendenza storica del socialismo è esattamente l'opposta: liberazione di ogni individuo dai paesi che la società attuale, fondata sulla "libertà", gli affibbia trasformando ogni uomo in una piccola azienda personale e la famiglia in una società per azioni con relative partite di dare e avere; assunzione da parte della società della maggioranza dei compiti che oggi appaiono puramente personali e individuali (gran parte dell'educazione dei figli e loro istruzione con la creazione di effettivi centri adatti allo scopo, gran parte delle "faccende domestiche" che possono essere eseguite in modo "socializzato", trasporti per collegare il lavoro con il domicilio, abbinamento dello studio al lavoro produttivo, fino al superamento della divisione fra città e campagna).

L'utilizzazione di tutte queste forze nuove, unite a quelle che la società scarta per età o per altre cause incompatibili coi ritmi di lavoro e con il produttivismo capitalistico, ma perfettamente integrabili nel lavoro sociale per quello che possono fornire, per non parlare di tutta la trasformazione di lavori socialmente inutili che sono tali non rientrano nelle statistiche indicate, permetterebbe un taglio drastico nel tempo di lavoro e un netto miglioramento delle possibilità di godere del tempo oggi definito libero, anche per quei lavoratori che fanno parte della categoria indicata come «forze di lavoro».

Direttore responsabile
ANGELO BENEDETTI
Vice direttore
BRUNO MAFFI
Reg. Trib. Milano n. 2839/53-189/68
Intergraf - Tipolitografia
Via Anfosso, 18 - Milano